

IL MARZOCO

Per l'Italia L. 5.00
Per l'Estero 10.00
Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. 12 dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVITO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via S. Egidio 16, Firenze.

ANNO XII, N. 46.

17 Novembre 1907.

Firenze.

SOMMARIO

Diario autunnale (versi), GIOVANNI PASCOLI. - **I musaici del Battistero**, GIOVANNI PASCOLI. - **Contrasti accademici**, A. VITTORIO MARQUERITTE. - **Le perle** (novella), COSIMO GIORGI. - **Il cospello della donna e le proteste dell'uomo**, GAI. - **«Paolo e Francesca»** di Luigi Macinelli al Comune di Bologna, SILVIO TANEL. - **Romanzi e novelle**, GIUSEPPE LIPPANINI. - **Marginalia**: Invita Minerva, e le lingue straniere. - **La vita pubblica e la morale**. - **Guy de Maupassant e le «Sœurs de Ménil»**. - **L'Inno e l'amore della natura**. - **Vallée et ses hôtes**. - **Morris Rosenfeld**. - **Commenti e Frammenti**: Ancora il contrappunto e l'alterazione, FEDERICO GARLANDA. - **La Biblioteca popolare e il prestito a domicilio**, E. FABBETTI. - **Per chiudere in «i cimeli dell'arte»**, F. MALAGUZZI VALERI. - **Non esageriamo!** (Risposta al prof. Gamberale). - **Un bozzetto del Correggio a Palermo**. - **Notizie**.

QUESTO NUMERO DI SEI PAGINE È MESSO IN VENDITA AL PREZZO CONSUETO DI CENT. 10.

DIARIO AUTUNNALE

I.

Primo di Novembre.

*Che fanno là, presso la muta altana,
i crisantemi, i nostri fior, che fanno?*

*Oh! stanno là, con la beltà lor vana,
a capo chino, lagrimando, stanno.*

*Pensano che quest'anno sei lontana,
lagrimano che non ci sei quest'anno.*

Non torna più! mormora la campana...

Ma le cince: Sì! Sì! Ritorneranno!

II.

Due di Novembre.

*Per il viale neri lunghi stormi,
facendo tutto a man a man più fosco,
passano: preti, nella nebbia informi,
che vanno in riga a San Michele in Bosco.*

Vanno. Tra loro parlano di morte.

Cadono sopra loro foglie morte.

Sono con loro morte foglie sole.

Vanno a guardare l'agonia del sole.

GIOVANNI PASCOLI.

I musaici del Battistero.

Fra giorni, rimossa l'impalcatura di legname, i fiorentini rivedranno l'immensa volta che sovrasta al fonte di lor battesimo. I pochi che la ricordano prima del restauro testé compiuto — il ponte ingegnoso fu eretto nel 1887 — ne serbano l'impressione di una vasta superficie, audacia e piena di ragionate, dove il fulgore degli ori era offuscato dal fumo e dalla polvere e le figure delle sacre scene si discorrevano a pena. Della superficie totale, che assomma a 1030 metri quadrati, ben 128, cadute le tessere, erano stati coperti con intonaco dipinto: e il disgraziato autore di quei restauri, Luigi Ademollo, che vi lavorò dal marzo del 1880 al dicembre del 1883, non si limitò a sostituire con le sue pitture le parti cadute, ma ricoperle le altre con apocrifi colori ad olio, per accordare col nuovo il vecchio. Da per tutto, poi, per la infiltrazione delle acque nella calotta della cupola, larghe zone di musaico si erano staccate dal vivo della volta, e il letto di intonaco, in cui erano infuse le tessere, minacciava in più luoghi di cadere. Negli ultimi restauri, condotti sotto l'esperta e paziente guida del cav. Marchionni, direttore del R. Opificio delle Pietre Dure, si consolidarono le parti del musaico cadenti o sconnesse, si raddrizzarono e schiarirono i colori anneriti, si rinnovarono su antichi esempi e si

completarono le composizioni e le decorazioni cadute e sostituite con pittura. Tornarono a riflettere gli ori e sul fondo d'oro riserbero le bibliche scene care all'immaginazione delle moltitudini; la vasta cupola, curvata ad immagine della volta celeste, si ripopolò di figure e i colori ricquistarono la loro vivacità e la loro armonia. Dei risultati ottenuti ebbero a meravigliarsi e compiacersi, la scorsa domenica, gli Amici dei Monumenti; tutti poterono giudicare tra breve, ed avere assicurata la conservazione di un ciclo di musaici di grande importanza iconografica e artistica, si è riaffermato, con un nuovo atto, l'amore che i fiorentini portano al più sacro ed antico edificio della città. Pensate: da secoli ivi si compie per i fiorentini il più solenne dei riti religiosi; per lunghe generazioni, sotto l'ampia cupola, sono vanite le lievi grida degli infanti, sostenuti dai sacerdoti sul sacro fonte, mentre i parenti che assistevano, volgendo in alto gli agguardi, apprendevano le divine gesta e i misteri della fede. Il chierico ignoto che suggerì agli artefici i soggetti e ne distribuí le serie, volle riassumerli quanto bastasse alla cultura ingenua di uno spirito medioevale. A questa cupola, meglio che alla volta del capellone degli Spagnoli, sarebbe appropriata la defini-

zione ruskiniana di « vaulted book ». Nell'estrema zona, il padre è rappresentato fra le danzate degli angeli, le prime creature, che lo adorano. Seguono gli atti della creazione: la divisione della luce dalle tenebre, della terra dalle acque, la creazione di Adamo e di Eva, il loro fallo che il battesimo redense. Le storie della Genesi si compiono con il diluvio universale e riprendono, nella zona inferiore, con la romantica leggenda di Giuseppe ebreo, così cara alla fantasia del medio evo. Nelle due zone inferiori si svolgono gli episodi della vita di Cristo, dall'Annunciazione alla Resurrezione, e del Battista, patrono della città e titolare del tempio: dallo annuncio della sua nascita a Zaccaria fino alla deposizione nella tomba. Ma nei tre spicchi che restano di fronte alla porta principale della chiesa si riservò lo spazio ai terribili tra. Novissimi: Cristo giudice appare in maestà dentro un nimbo immenso, ai suoi lati gli angeli danno fiato alle trombe e dai sepolcri scoperti sorgono al supremo appello i defunti. Attorno al giudice stanno, rigidamente immobili sul loro trono, i dodici apostoli, sei per lato, e, prima di essi, alla destra del Cristo, la Vergine, alla sinistra il Battista. Nemmeno la Vergine osa turbare la solennità e il terrore del momento per placare i suoi figli, le preghiere la rigida giustizia del figlio. Gli eletti sono condotti da un angelo nel grembo dei tre patriarchi, su una prateria ove sorgono sette steli di canditi gigli: mentre orribili mostri, in forma di serpenti, di rospi, di ramari smeraldini, afferrano i dannati e li traggono nel tumulto dell'Inferno. Così, dalla Genesi al Giudizio finale, si svolgeva la storia del Cristianesimo e i fedeli, ritraendo inorriditi gli occhi dalla visione dell'Inferno, trovavano conforto meditando sui salubri effetti dell'acqua lustrale.

Un così vasto ciclo di musaici dovette certamente costare molta spesa e lungo tempo, prima di esser compiuto. Terminata la decorazione marmorea dell'interno e dell'esterno e il mirabile lavoro del pavimento, un frate francescano, Iacopo, incominciò nel 1225 il restauro della tribuna, che ora si sta restaurando. Di quelli della volta sappiamo che fin dal 1281, si raccoglievano offerte per la prosecuzione del lavoro; nel 1302, i Consoli dell'Arte di Calimara, ai quali era affidata la cura della chiesa, trattavano di far venire al più presto abili maestri da Venezia o d'altrove, e fra quelli che già lavoravano si ricordano un Francesco — che poi lavorò nell'abside del Duomo di Pisa, un Bino, un Pazzo. I lavori cominciarono a Venezia nel 1302, e si fecero continuare e compiersi nella prima metà del Trecento; col 1402 si incominciò a parlare di restauri. Anzi, si deve proprio alla continua necessità di restauri ai musaici del Battistero, se la tradizione di quell'arte « vera pittura per la eternità », quasi dovunque abbandonata fuori che a Venezia, continuò in Firenze nel secolo decimosesto, da Alessio Baldovinetti a Domenico e David del Ghirlandajo. Eppure, a traverso tanto tempo e tante vicende, l'unità e l'armonia della vasta opera furono mantenute: stabilì il piano generale, gli anonimi artefici che composero i musaici, incominciando il lavoro dall'alto, ebbero sempre giusto il senso dell'effetto, nei riguardi della forma e del colore, che la totalità della superficie avrebbe presentato dal basso. Così, muovendo dalla zona più bassa, i colori vanno verso l'alto degradando di intensità, e le figure delle zone superiori sono spesso pallide e dilavate ombre che spiccano con strano effetto sul fondo dell'oro. Invece, scendendo in senso inverso, si indovina il progresso della pittura in quel ferace secolo decimosesto che si chiude con l'opera di Giotto. In alto gli artefici veneti o romani continuano la tradizione e si mantengono ligi ai precetti trasmessi di età in età: in basso, alcune figure dalla corporatura robusta, dal gesto energico ed espressivo, annunziano l'avvento di una nuova arte e suggeriscono il nome di Cimabue. Nel complesso, questi musaici, che Dante e Giotto videro, costituiscono il più significativo documento sulle origini della pittura fiorentina.

Ed ora che il restauro dei musaici è, per la maggior parte, compiuto, sarebbe opportuno che l'opera pensasse a ricostruire l'antico altare, il coro, ed il fonte battesimale, nel centro del tempio. Il coro ed il fonte furono distrutti dai Buontalenti, nel 1577, in occasione del solenne battesimo del primogenito di Francesco I; l'altare fu rimosso nel 1732. Ma, fortunatamente, rimasero alcuni frammenti nel museo dell'Opera, e un disegno di A. F. Gori, in un manoscritto Marucelliano: cosicché sarebbe facile ricomporlo. Di altre lastre scolpite e intarsiate, che l'architetto Casellucci ritrovò nella copertura di uno dei gheroni della cupola e suppose pro-

venissero dall'antico fonte, fu già scritto nel Marzocco del 21 luglio. Allora, da quanti si interessano per la storia e la bellezza dei monumenti fiorentini, fu manifestato il desiderio che all'interno del Battistero fosse reso, con sollecitudine, l'antico aspetto. Il desiderio divenne un « voto » degli Amici dei Monumenti, nell'ultima visita. E speriamo che, fra i tanti vani, almeno questo sia esaudito.

Giovanni Poggi.

PER EMANUELE GIANTURCO.

L'ascerba fine di Emanuele Gianturco è di quelle che, anche nel mondo politico, di consueto indifferente ed impassibile, sono più atte a suscitare universale onore di pianto, così come la rapida ascesa politica di lui aveva accolto unanime plauso. Non a singolare favore di fortuna, né ad espedienti di scaltrita parlamentare, bensì al valore incontestabile dell'uomo ed alle sue qualità superiori di statista anche dai men benevoli si riconosceva, difatti, dovuta così sollecita elezione, e meriti i più alti uffici di governo a cui pareva lecito antivedere s'avvisasse quest'uomo in un prossimo avvenire. Ma anche nella più larga cerchia della cultura nazionale e in quanti (ed è lunga tratta di gente) avevano avuto modo di pregliare la mente luminosa e l'animo eletto, non è e non dev'essere meno largo e sincero il compianto. Può farne fede chi scrive queste linee, che ebbe con lui non solo lunga consuetudine accademica, si anche dimestichezza affettuosa d'amico coetaneo, prima ancora che il Gianturco entrasse nell'aspra via della vita politica, nella quale fece così glorioso, e quello che più monta, così onorato cammino.

Non soltanto il carattere tragico della sua lacrimabile morte, alla quale lo aveva sacro da più anni un male inesorabile, ma anche la tempra dell'ingegno e la saldezza dell'animo richiamano oggi la mente nostra alla memoria di un altro eletto spirito meridionale, Giovanni Bovio. Distanti com'erano per loro ideali politici, si avvicinavano le due nobili figure una rara e bella armonia di facoltà che nella vita sembrano quasi incompatibili: una inflessibile e rigida devozione al proprio dovere e a quello che, tenendo per tale, e insieme una delicata civiltà, che si effondeva nella loro tenerezza per figli, nel culto quasi religioso per la famiglia e per parentado, nella fedeltà agli amici, nella benevolenza verso tutti. Di cotale natura privilegiata, che avevano in sé quella che il Bruno direbbe « discordia concors », era veramente più speso fecondo che non altra parte d'Italia il Mezzogiorno: dove anche gli uomini che si levano sugli altri, lusinghieri e cospicui per altezza d'ingegno, usano portar seco dalle loro native regioni un tesoro di tradizioni e di consuetudini antiche, di affetti semplici e buoni, che serbano poi custodito nell'intimo dell'anima loro e nel recinto sacro ai lati domestici.

politica. D'ingegno agile, luminoso, versatissimo se altro mai, ed atto ad orientarsi con straordinaria rapidità d'intuito in ogni questione di scienza o di politica che gli si proponeva, non aveva l'eloquenza tonante, drammatica, ed alquanto tribunitaria del Bovio, bensì la parola squillante, alata, incisiva, e fiorita insieme di tutte le grazie che il gusto gli suggeriva. E codesta parola, tersa come adamant, suscitava perciò l'ammirazione ovunque fosse pronunciata, e fra ascoltatori i più diversi, nelle tornate accademiche, dalla cattedra, nel foro, nel parlamento.

Di cotale suo sentimento della bellezza e dell'arte, potrebbe per avventura far dubitare taluno la parte avuta da lui, Ministro dei lavori pubblici, quando le cure lo tenevano, nell'opera solenne del monumento al Re liberatore. Ma ne sono certo documento i discorsi tenuti da lui Ministro dell'Istruzione (Firenze ricorda ancora con compiacimento quello per la Mostra dell'arte e dei fiori); né era manifestazione continua, lui vivente, il suo culto operoso e sapiente per l'arte musicale, che insieme ai dolci affetti domestici e al senso religioso ch'ei serbava sovente il pensiero suo dalle gravi cure dello Stato, e dalle austere meditazioni della scienza. E con quale sentimento ei colorisse una *partita* del Lulli, un *lied* di Schumann e di Mendelssohn o una sonata di Beethoven ricordano indelebilitamente tutti coloro che l'hanno udito una volta.

Molti furono che conobbero la virtù luminosa della sua mente: ma più ancora coloro che sperimentarono il *cor d'orchestra*. E questa è la maggior lode che si possa tributare ad un cittadino. Ma quando un talume intellettuale si spegne ancora vivo e fulgente e un tal cuore s'arresta anzi tempo, la desolazione pubblica è grande, e la patria piange meritamente sulla tomba del nobile suo figlio da cui tanto aspettava.

Alessandro Chiappelli.

Contrasti accademici.

A VITTORIO MARQUERITTE

Quando Voi, illustre signore, m'avvertiste che non il romanzo *Vaincu*, che mossa a separarvi, nell'opera, da vostro fratello, in non mi meravigliai troppo d'aver errato. « Nous avons simplement cessé d'unir nos noms sur la couverture de nos livres (mi diceste), parce qu'en fait nous avions, depuis assez longtemps déjà, cessé de collaborer. Nous avons estimé plus loyal, comme plus favorable au développement de nos caractères intellectuels, d'avoir une situation existante. » Benissimo! Io non m'ero dunque male apposto pensando a una recrudescenza di libertà di pensiero; avevo preso invece un grosso granchio giudicando come opera di collaborazione *Préface* quella che era opera d'un solo. Ma senza la piacevole pesca dei granchi, che di bello resterebbe da fare ai critici?

E così non sbrogliati della colpa; e peccatore indurito, sebbene confesso, m'avvio ora a commetterne forse un'altra più grande.

Mi chiedo se l'edizione di uno scrittore tanto noto di Voi all'Accademia di Goncourt non sia stata favorita dal vostro recente romanzo *Préface*; se questo romanzo non s'abbia impedito il passo anzi che agevolarlo.

Préface è un libro terribile. Con che crudezza vi espone le miserie della carne da strapazzo e le infamie delle leggi che pretendono disciplinarla, le frenesie del vizio e le perfitte del lencinismo, i dannati e i castighi del morbo! La pietà della disgraziata che cede alle lusinghe e all'amore o alla forza cede e precipita sin alla propria estrema, al bordello e alle Assise, Leone Tolstoj suscitò in poche pagine indimenticabili, e con diverso modo indusse all'orrore della corruzione suscitando dalla coscienza stessa del corruttore. Voi avete partecolarmente nella narrazione e nella rappresentazione del male; avete dimostrato le funeste conseguenze della lussuria con l'ammonizione sciagurata. Esteso il campo di studio, non vi è parso bastevole accompagnare Rosa Desbois di grado in grado per la discesa fatale. E si che nessuno potrà accusarvi di manchevolezza nella biografia della infelice! Dal di cui'ella si abbandona, cameriera, al banchiere Dumais al di che, schiava d'un'apote, tenta d'ammazzare il poliziotto che la perseguita e s'ammazza, noi apprendiamo di lei tutti i martiri del corpo e dell'anima, tutte le vicende nei postriboli, sempre inferiori, in cui capita, tutti i patimenti nei luridi cameroni della prefettura e nelle infermerie più ammorbiati che le carceri.

Ma se su cento prostitute, novantanove possono ravvisarsi in Rosa Desbois, una può vantare dissimile. E voi ci avete ritratta anche la centesima in Anna Sorbier; quella che, similmente caduta e similmente abbattuta, da prima, fra i triboli della polizia e del dispensario, è divenuta pur essa creatura d'odio a vender l'amore, riesce a calpestare anzi che ad essere calpestata, a trionfare vindice e maledica non meno dell'altra. Ancora. Ad accrescere efficacia nel dramma di co-teste esistenza, immaginate Anna come una donna americana e come compagna d'infanzia della sfortunata Desbois e vittima, da prima, dello stesso signor Dumais; nel quale raffigurate un di quei tanti che, invano offesi da leggi barbare e stupide e invano soccorsi dalla scienza, scontano in sé e nelle creature del loro sangue le colpe d'una sensualità vigliacca e d'una ignoranza obbrobratoria. E non v'è parso abbastanza per i vostri fini? Giacché all'infelice delle ragazze vinte dalla miseria e

sedotte dal lusso, passano per i venali ritrovi della corruzione aristocratica le prostitute non taccate dagli agenti di polizia e non scupate dai medici della prefettura.

La vostra madame Ardan è un magnifico tipo dell'onesta signora che si mantiene decorosamente, salva anche dall'onta. Così, nelle storie di queste quattro persone, alla quale concorrono i personaggi secondari della vita ambiente, si compie il quadro della iniquità delle leggi, l'infinita miseria in Francia a frenar la scostumatezza o a riparare i malanni.

E voi potete ben dire d'aver non solo sorpreso « sur le vieu le fonctionnement du régime des moeurs », ma d'aver approfondito uno studio « sur la condition de la femme dans la société actuelle ».

Che il Naturalismo venisse, per necessità d'evoluzione, a proporsi d'arte sociale, non era difficile prevedere. Infruttuoso e avverso alle leggi della vita progressiva restava il pessimismo del naturalismo schietto, e lo Zola, negli ultimi romanzi, diede la prova più chiara e irrepugnabile che un mutamento, per così dire, reazionario, doveva succedere.

Né Edmondo De Goncourt mai prima che gli fosse manifesto come la scuola, cui egli e il fratello erano appartenuti quasi « impressionisti », assumerebbero intenzioni al di là della obiettiva ricerca del vero; né egli, per quanto lo sappia, mai cercò di escludere come traditori dall'Accademia che aveva fondata i discepoli innovatori.

Voglio dire che Voi, illustre amico, non eravate in condizioni d'ineleggibilità all'Accademia De Goncourt.

Ma non può darsi che le vostre nobili intenzioni d'arte sociale sian state tradite in una sopravvivenza dannosa, alla fine, alla vostra arte medesima e all'arte in genere? Infatti il vostro recente romanzo — pur elaborando tanta materia di verità e di vita — ha, credo anche per i lettori più spregiudicati, un difetto: soggiace all'intenzione.

Questo senso di violenza patita dalla pura veduta del vero e dalla naturale rappresentazione di esso, è forse effetto suggestivo della breve prefazione e del passo del discorso ministeriale che la conforta? Oppure deriva da una qualche discordanza intima? Non è, per esempio, troppo voluto il contrasto fra la sorte di Annetta e quella di Rosa, o meglio, non è troppo pareggiato l'ascendere dell'una al discendere dell'altra? Non è troppo evidentemente intenzionale il caso per cui Rosa si ferisce la dote alla abuso della vita e la società cerca la morte? Non è inverosimile, al giorno di oggi, l'ignoranza stolida del signor Dumais?

E certo, le prediche del dott. Montal — il solito medico filosofo, il solito ammonitore del sapere che guarirà amorosamente l'umanità — e la compagnia dei discepoli, che non meno virtuosi di lui maritano la scienza all'ideale, rendono sensibile nel racconto la preoccupazione della tesi. Voi direte: « Anche mio fratello intende all'arte sociale, ed è entrato all'Accademia De Goncourt! »

Sì! E anche il Mirbeau. Ma vedete: il Mirbeau non ha rimorso di essersi fatto padino, anzi che di voi, di Giulio Renard per padrocinio all'Accademia dei dieci. I colleghi, insomma, che vi hanno negato il voto lo me lo immagino con l'indice contro al naso in atto di significarvi: — *Est non dedit*! E abbiate pazienza! — Se non che il loro naso può essere, salvo il rispetto, appunto il granchio che io sto pescando!

Il guaio è (se per Voi sia un guaio) che *Prostitution* non gioverà neppure ad appianare la via dell'Accademia grande, quella dei quaranta.

E proprio per ragione inversa: i per l'accademia che conservate ai modi del naturalismo e dell'impressionismo. La vita delle case di tolleranza non ha ombra nel vostro libro; e il lin, guaggio plebeo e il gergo che vi usate rendono secondo verità l'indole e i costumi dei personaggi: ciò che non sarebbe spiaciuto ai De Goncourt.

Tutt'altro! E le scene più vive da Voi rappresentate sono proprio quelle che ai più dei quaranta immortali riecherebbero il ricordo dello Zola.

Ma nei grandi accendimenti il nome di Zola mette ancora brividi di ripugnanza; la quale, forse, è adesso accresciuta da un tardivo e vano rimorso!

Adolfo Albertazzi.

L'insegnamento della Storia nelle Università.

Io non so se in un prossimo Congresso di professori universitari, vi sarà chi oserà arditamente battere in breccia quel complesso e informe ammasso di pregiudizi che interiscono gran parte del nostro attuale insegnamento universitario. Per la dignità dei nostri studi e della nostra cultura nazionale è lecito sperare che non soltanto dai giovani — sempre all'avanguardia di ogni movimento intellettuale — ma anche da qualcuno dei nostri Maestri tra la spinta iniziale affinché il mondo universitario si allontani dalla sua vecchia orbita e l'Università italiana, che tanti diritti può vantare alla riconoscenza della Nazione, rinnovi sé stessa, le sue finalità e i suoi metodi. Ma, perché una vera e profonda riforma sia possibile, è necessario che la forza della opinione pubblica eserciti la sua influenza non soltanto su i fatti della politica quotidiana e nel determinare la valutazione degli scandali della cronaca, ma su i problemi più elevati della educazione intellettuale, finora trascurati per calcolo o per ignoranza o per scetticismo. E specialmente la gioventù deve levar la sua voce, perché essa è la maggiormente colpita dall'attuale ordine di cose, ossia dall'attuale disordine, e di tutte le piccinerie accademiche che imperant e la vittima più rassegnata, e perciò stessa la responsabile più indegna di pietà e di conforto.

La forza delle caste, delle tradizioni, delle tirannidi, come delle leggi e dei regolamenti, consiste tutta nella debolezza e nella ingenuità di chi tollera il loro imperio e non si trova nel proprio spirito le energie necessarie per renderlo irritorio e impossibile. In altre

parole, a parte la tonta alquanto paradossale dell'esazione, le vittime sono sempre meno stimolati dei loro tiranni, specialmente se possono, volendo, liberarsi dalla servitù.

Come s'insegna la storia nelle nostre Università? Ahimè! al gran pubblico questa domanda sembrerebbe certo oziosa, ma ciò non toglie, pur troppo, che essa richiami al nostro spirito una delle questioni più urgenti della riforma universitaria. Gli sforzi e la abnegazione veramente mirabile di quasi tutti i più insigni Maestri non valgono ad arrestare i progressi rapidissimi del male, se un nuovo ordinamento di studi non interviene provvidamente a risolvere il problema. Anzitutto, nelle nostre facoltà di Lettere, contrariamente a quanto avviene negli Stati più colti dell'Europa, le cattedre di Storia sono soltanto due, quella di Storia antica e quella di Storia moderna; e s'intende per Storia moderna tutto l'enorme congerie di fatti, di istituzioni, di civiltà, della caduta dell'Impero Romano ai nostri giorni! Perciò nella intenzione del legislatore l'insegnante dovrebbe, per esempio, conoscere altrettanto bene il periodo dei Comuni e quello dei principi riformatori, e sopra tutto guidare in campi così disparati le giovani energie dei suoi scolari, nei loro lavori più o meno originali, con la stessa mano ferma e sicura. E se avviene che il titolare di una delle due cattedre si annoi o sia costretto ad insegnare per un tempo più o meno lungo dalla scuola, l'altro, generalmente, lo supplisce. Così un conoscitore profondo delle antichità assiro-babiloniche deve improvvisare un corso di storia medioevale o moderna, senza probabilmente aver mai pensato di staccarsi nella sua vita, sia pure provvisoriamente, dalle sue abitudini mentali e dall'oggetto caro dei suoi studi; e un profondo conoscitore del Cinquecento è trascinato a imbastire corsi su la civiltà di Pericle! Nasce da questo, per generazione spontanea, una miseria spaventevole di pensiero e di opera veramente feconda, non foss'altro perché il professore è costretto un po' dalla forza del decreto di nomina e un po' dalla necessità di non apparire unilaterale, a svolgere quasi ogni anno un tema nuovo, anche per non seguire la sorte di certi insegnanti (fortunatamente non delle facoltà letterarie), i cui « appunti » si trasmettono a dissenso di quasi di generazione in generazione, fino ad acquistare il valore di sacri cimeli della immobilità del pensiero umano.

E pure, la Storia del medio evo dovrebbe costituire ormai un insegnamento a parte. La ricerca delle fonti medievali è stata in tutto il secolo decimonono affannosa, e miniere inesaurite sono state aperte all'attività degli studiosi; gli Archivi sono stati sapientemente ordinati e hanno offerto immensi tesori al nostro desiderio di conoscere la più profonda, forse, delle età della storia umana; grandi istituti sono sorti, forniti di potentissimi mezzi di studio, di uomini, di riviste, di protezioni e di danaro, e hanno dato alla luce cronache, statuti, bolle pontificie, diplomi imperiali, ricordanze, documenti pubblici e privati; e, principalmente, è stata riconosciuta la sovrana importanza delle carte private, e ogni giorno se ne pubblicano numerosissime. Oltre a ciò, dai Muratori ai più famosi storici contemporanei, si è lavorato febbrilmente ad illustrare o quasi o quello dei fenomeni più complessi della vita italiana nel medio evo; gli storici del diritto e gli economisti, sopra tutto stranieri, come il Sombart, hanno in questi ultimi anni incominciato un intenso lavoro per rintracciare proprio nel medio evo le origini prime della costituzione economica odierna, e il fatto di associazioni operaie che disciplinano a poco a poco tutti i elementi della produzione in formidabili fasce ha ridestato un insolito fervore per la conoscenza diretta e completa dell'associazione di lavoro nel medio evo, che è senza dubbio uno dei tratti caratteristici più singolari della storia italiana. E, intanto, le questioni etnografiche sono diventate così vive e così interessanti, che, studiando la storia medioevale, non hanno potuto disinteressare gli studiosi più diversi, dai Villari al Cipolla.

Ebbene, rendersi conto di tutto quello che è stato fatto e aprirsi nuove vie, a traverso campi inesplorati; continuare la tradizione muratoriana della ricerca metodica e sistematica e avviare la ricerca col soffio del pensiero che indagando ricostruisce e crea; studiare nella loro connessione con la civiltà moderna i problemi più oscuri della vita del medio evo; costruire, insomma, con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione, l'ideale ponte di passaggio tra l'antichità e la modernità, potrebbe e dovrebbe bene affaticare la vita intera di insegnanti « specialisti », i quali renderebbero indubbiamente inestimabili servizi alla scuola e alla cultura nazionale. Si sono creati appositi insegnamenti per una non piccola quantità di... sottoposte di cognizioni, più che di scienze; si sono create sinistre per onori ricevuti, per deputati eternamente ministeriali e per ciarlatani illustri, e si è tante volte ricorrito, per giustificare nomine scandalose, al ritorneo della improvvisabile necessità dell'insegnamento cattedratico in armonia con i progressi della scienza, che l'urgenza di sciogliere la cattedra di storia moderna da quella di storia medioevale appare un argomento inespugnabile.

Ma questa stessa improvvisabile riforma non potrebbe arcare tutti i frutti desiderati, se non fosse integrata con un'altra ancora più radicale e ancor più difficile ad essere attuata, poiché dovrebbe urtare violentemente con una grande quantità di pregiudizi che fanno della Università italiana un'arca sacra intangibile. Le facoltà di Lettere contengono da tempo irrimediabilmente, e considerarsi e ad essere estranei al movimento del pensiero moderno, esercitando la funzione

di elementi conservatori di ogni più vieta e più ingiustificabile tradizione. Più che a preparare uomini addestrati a intendere e compiere la loro missione nel mondo, fabbricano grammatici e scolastici abituati a isterilire nelle più strane e più inverosimili ricerche di varianti e di vecchie edizioni, che passeranno poi a traverso la luce e la violenza della civiltà moderna quasi spauriti, scandalizzati sempre, o sempre assennati e faticosi nel gesto, nel disquisito, nel pensiero. Saranno non soltanto impiegati dello Stato, ma impiegati, nel più greto e burocratico senso di questa brutta parola, della scienza e della verità, che vogliono invece banditori magnifici e apostoli. Esagerando un principio in sé giustissimo, che cioè le ricerche scientifiche non hanno bisogno di molti bagliori e inganni di vuote parole, gli studenti di storia sono, dagli stessi ordinamenti delle Università, allontanati da quel complesso di discipline e di cognizioni, senza le quali è assurda la speranza di formare degli storici o, almeno, di additare ai giovani la via sicura da battere per acquistare il senso dell'orientamento storico, ossia il senso del passato. L'Economia politica e la Storia del Diritto (romano e italiano) che esercitano così scarsa influenza sul cervello degli studenti di Giurisprudenza, poiché ad essi manca quasi sempre e quasi completamente l'abito mentale del ricercatore e del pensatore e non posseggono che la facile virtù di imparare poche pagine di un qualsiasi manuale, tanto per passare con gli onori dovuti sotto il giogo dell'esame, renderebbero agli studiosi di qualunque ramo della Storia servizi grandissimi, se le barriere che dividono oggi le Facoltà fossero abbattute o se si cominciasse con l'istituire presso le più autonome e le più celebri istituzioni universitarie, come il nostro Istituto di Studi Superiori e l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, speciali cattedre di Economia e di Storia del Diritto. E dovrebbero essere, questi, insegnamenti gravi e fondamentali, obbligatori per tutti i quattro anni del corso universitario di Lettere per chi vuole non soltanto diventare inutile dottore — mentre la terra ha bisogno di braccia che la lavorino e la fecondino — ma meritare prima o poi il nome e la dignità di Maestro e di scrittore.

I corsi di letteratura latina e greca potrebbero essere con maggiore efficacia seguiti dai futuri professori di latino e greco, anche perché siccome essi — e credo assai giusto il principio dei più insigni Ellenisti prima tutti i Vitelli — meglio che a presentare liste di autori e date e titoli di opere, servono mirabilmente a far leggere quanto più è possibile i migliori testi dei secoli più splendidi, così è superfluo che spenda il suo tempo in questo esercizio puramente linguistico chi è già in grado di leggere e sopra tutto di comprendere i testi latini e

greco di cui si servirà per le sue ricostruzioni storiche. Egualmente, per non aggravare di troppo lo spirito e un po' anche le forze fisiche degli scolari, sarebbe assai utile sopprimere per gli studiosi di Storia la Grammatica comparata e prescrivere, invece, che l'insegnamento della Storia della filosofia venga impartito in tutto il quadriennio, insieme con la Geografia (specialmente storica, etnografica e commerciale), la storia moderna, la storia medioevale, la storia antica e per due anni l'Architettura. Rimarrebbe, naturalmente, corso fondamentale per tutti gli studenti della Facoltà di Lettere quello di Filosofia teorica e di Psicologia, poiché non si comprende più ormai come si possa addentrarsi nella ricerca storica o nell'indagine linguistica senza una preparazione filosofica sufficiente e senza l'abitudine del pensiero a cogliere nessi là dove gli inesperti non vedono che lacune e abissi — non fosse altro perché il pensiero moderno, e quasi per definizione, filosofico, è perché è bello che l'Italia non interrompa mai la gloriosa tradizione dei suoi migliori.

Comprendo: gli ordinamenti universitari, per quanto perfetti e razionali, non potranno formare il cervello degli uomini nati per essere soltanto impiegati. Basta, anzi, pensare che Machiavelli e Guicciardini non frequentarono mai le aule universitarie per convincersi profondamente che anche se l'insegnamento così detto superiore, si può essere storici, come si può essere filosofi e poeti. Ma, siccome la civiltà moderna ha sempre più affidato alle Università il compito di guidare e di indirizzare ad una meta precisa le energie giovanili e quasi di aprire dinanzi agli occhi degli inesperti della vita e della scienza orizzonti luminosi e vaghi, così io penso che — se vi sono e vi debbono essere Università — non si possa sostanzialmente logica in corsi e in Facoltà — è doveroso che al vecchio e ingombrante e assistente ordinamento se ne sostituisca un altro che corrisponda assai meglio alle esigenze della modernità e dello spirito umano. Già la *Revue de synthèse historique* pubblicò recentemente alcune asennate proposte di illustri professori francesi circa la riforma dell'insegnamento della Storia nelle Università, e il prossimo fascicolo della *Critica di Benvenuto Croce* conterrà un articolo denso di pensiero del prof. Volpe dell'Accademia di Milano.

La riforma è, dunque, matura. E se l'Italia non è davvero la terra dell'ozio mentale e della paura per tutto ciò che è nuovo e ardito, deve sollecitamente rinnovare i suoi ordinamenti universitari. Forse comincerà appena ora il dibattito circa le sorti della cultura nazionale; ma comincerà certo dalla riforma invocata il tramonto della mediocrità erudita e il trionfo della Scienza.

Romolo Caggese.

LE PERNICI

Novella di COSIMO GIORGIERI CONTI

I.
Paolo Amisi, cacciatore di pernici, incontrò il cercator d'elemosine per la strada del Verzino, sotto la pioggia di quella fine di giornata.

La prima pioggia autunnale, fitta, opaca, umida. A quel modo che ci sono soli che non scaldano, così ci sono piogge che non bagnano. Questa bagnava: o meglio, passava i panni, immollava lentamente, insidiosamente. Benché protetto dalla rude « cacciatora » di fustagno, Paolo la sentiva, e affrettava il passo, sospinto dal desiderio del buon fuoco e del buon desinare che certo l'aspettavano nel piccolo albergo di quel borgo di prealpe, ov'era venuto a esercitare la sua passione cinghiale.

— Chissà che mi avrà preparato la signora Francesca!

Era la padrona dell'albergo: la chiamavano madama o signora. Di mezza età, adiposa, vermiglia, loquace: un esemplare di salute, di allegria e di appetito. La sua passione era la tavola. Conduceva l'albergo tanto per fare qualcosa e per aver importanza in paese: ché in realtà non pativa il bisogno. D'estate l'albergo accoglieva qualche villeggiante; d'autunno qualche cacciatore: come Paolo, che ci era venuto a intervalli, e che quell'anno il pensiero delle pernici e delle beccacce vi aveva ricondotto.

Ora, sotto la pioggia, Paolo pensava al pranzo ghiotto della signora Francesca: e ne sorrideva. Gran progresso dal dì dell'arrivo! La mattina, quand'egli era sceso già armato, pronto alla partenza, ella gli aveva chiesto, come sempre: Che ordina per pranzo? Vuole questo? Vuole quest'altro? E come mangiava ella pure l'« ordinario » del cliente così egli aveva compreso, come sempre, che sotto quella cortese interrogazione si nascondeva l'ansietà della padrona di casa che vorrebbe che il cliente avesse i suoi gusti, per mettere il soddisfacimento di questi nel conto settimanale.

— Quel che vuole, madama Francesca. Pur che sia ben fatto...

— A questo ci penso io...

E gli occhi le brillavano, come di un condimento. Poi con un involontario sospiro ella aggiungeva:

— Certo non potrà darle delle pernici... Se ne trovano, ma costano un occhio...

Si vedeva che guardando il fucile e il cannone di Paolo, pensava: Se qualche cliente si decidesse a portarsene... Se ne sarebbe anche per me, in fondo al piatto...

Paolo se ne andò. Tornando, ora, sorrideva. La caccia era stata fruttuosa. Aveva nel cannone sei o sette belle pernici grigie, grosse come piccioni, a cui il suo piombo era ar-

rivato, al di sopra dei pini di Lemie. Fulminate, eran cadute sui margini della Tura, cercando inconsciamente di confondersi al grigio del greto, mentre già la morte aveva reso inutile quella prudenza. E Paolo, sentendosi pesare addosso, rivedeva la giornata di movimento e d'ardore che l'aveva tratto fuori dal suo pensiero amoroso, dal pensiero che egli era venuto a fuggire in quella conca alpina, in quella solitudine autunnale.

Ah! Non soltanto madama Francesca gli aveva parlato della sua caccia. Più indietro, risalendo più indietro di qualche giorno, egli ricordava un'altra voce, una bocca giovane e fresca, dolce e perfida, che gli diceva:

— Veramente lei va a far l'orso lassù? In montagna a quest'ora? Solo? E a far che? A caccia? Uhm! Buono chi ci crede!

La bella signora Luisa faceva l'incredula e la sospettosa così per vezzo; ché in realtà, Paolo temeva, di quel ch'è faccende non le importava affatto. Era venuto a questa anziché a quella, Paolo, non senza dolore: anzi, egli avrebbe detto con grande dolore. Quei giorni ultimi, del loro incontro in città, prima ch'ella partisse per la villa! Poi i primi giorni, laggiù, nella bella villa di pianura che l'autunno addormentava elegantemente tra cortei d'ospiti e partite di piacere! Fin che in un impeto di dolore più forte, dopo la sera del ballo, il giovane s'era deciso per la partenza.

— Mi manderà qualche cosa di là, gli aveva detto Luisa, sorridendo. Un mazzo di eriche, dei bulbi di ciclamini, dei formaggi pecorini... Per provarmi che c'è stato, che c'è... Se non crederò che non siano le beccacce che la attiravano, ma qualche altra selvaggina...

— Come vuole, aveva risposto Paolo, esasperato, soffrendo, e soffrendo di soffrire.

Da una settimana era lì: e l'oblio non era venuto. Anzi. Quella solitudine era cattiva consigliera: incitava alla debolezza. A distanza, tutto diventava spiegabile, tutto diventava accettabile. La rivedeva ogni giorno, con quel suo viso ambiguo e dolce, con quel suo sorriso infantile e oscuro: e ogni giorno pensava che aveva fatto male a fuggire, e si voleva dell'oblio che non per lui ma per lei sarebbe cresciuto. Un pudore lo tratteneva ancora, ma teneva... Quell'altro?

Palmieri? Ma certo ella non lo amava, Palmieri. Aveva scherzato, giocava con lui come cogli altri, un po' più che cogli altri, forse. Ma nulla più. Ma la sera del ballo, dopo quel valzer — come le note voluttuose gli ricantavano amaramente nell'anima! — nella sera? Nulla. Nulla. Certo egli l'aveva visto, imbarazzata, lei? Gli occhi lucidi? Troppo vicino a lui? Niente: sciocchezze. La verità era ch'egli viveva male ormai, senza

vederla, malgrado il movimento, malgrado l'ardore che lo distraevano un poco... Allora? Tornare? Ma così, senza transizioni, d'un tratto? No: almeno una finzione di dignità... Prima richiamarsi alla sua memoria — un mazzo di fiori montani, come diceva lei ridendo, o un invio di prodotti pastozzi? — poi, tornare...

II.

Presso il Verzino, Paolo vide il suonatore ambulante, il cercator d'elemosine. Si era fermato ad agguistare una vecchia coperta sul ciuco bagnato e metteva in quell'atto come una cara paternità. Alto, curvo, stanco, il povero aveva un pioppo piegato. Un gabbano color foglia morta gli scendeva fino ai polpacci; un cappello duro e rotondo sulla sua testa si era cambiato, per l'acqua, in una specie di popone fradicio. Così, solo, tra quel grigio, sotto quella pioggia, accanto al suo carretto e al suo somaro, il vecchio vagabondo monologava, con una voce rauca e serena, la voce di chi molto ha pregato, molto ha camminato, molto poco ha mangiato...

Passandogli accanto, d'un tratto, Paolo fu preso da un istinto di bontà. E gli disse:

— Plove, eh, buon uomo?

Il buon uomo voltò la faccia verso di lui. Aveva una faccia che giustificava l'appellativo: diffusa d'una inconscia timidezza, di una mansuetudine fatta di tutti i patimenti sofferti, di tutte le notti vagabondate, di tutti i digiuni, di tutte le rinunce. Neppure una buona ispidità e folta che gli saliva fino agli occhi poteva cancellare quell'espressione; e gli occhi erano azzurri come il fiore del lino.

Nulla avendo egli risposto alla interrogazione di Paolo, forse perché nulla c'era da rispondere, il giovane scese dal ciuco.

— Dove andate?

— A Orsola.

Orsola era il paese dopo quello cui s'appressavano entrambi, e in cui Paolo albergava. Si scendeva a Orsola per una via di due ore, sempre dritta, interminabile. E il pensiero che quel vecchio tanto ancora aveva da camminare in quella triste fine di giorno, sotto quella pioggia autunnale, strinse veramente il cuore di Paolo. Il quale non chiese dunque e perché fosse salito così fino agli ultimi villaggi della prealpe, e se la miseria dei mendicanti gli avesse concesso qualche rimunerazione a tal fatica: ma chiese invece, perimento...

— Non vi stancate?

— No, rispose il vecchio, ma come non comprendo.

Forse che il vagabondo si stanca? Camminare è per lui come respirare.

Allora, per un momento, riprendendo entrambi la via, si misero l'uno a fianco dell'altro. Il vecchio tirava per la briglia il somaro, lo incitava di tanto in tanto: e Paolo guardava di soppiatto l'uno e l'altro. Compagnia che lo tornava come a una primitiva vita d'anima vagante e malinconica; come se anch'egli fosse solo, perso per una lunga via, sotto una tristezza di pioggia. Allora, per rompere il silenzio, Paolo rivolse al suo compagno un'altra domanda.

— Credete che pioverà per un pezzo?

Il vecchio guardò indietro, i monti, la cima del Bivo diffusa, tra la nebulaglia, d'un alone d'oro; poi, il suo fratello gemello, il Toso, gravato invece d'una calotta plumbea, e disse:

— Domani a mezzogiorno si rialzerà...

Anch'egli si rialzò nel concetto di Paolo. Gli pareva un astrologo, un vecchio speculatore del tempo: il suo gabbano stinto si nobilitò come d'un seminato ieratico di stelle. Cosicché Paolo non fu sorpreso di sentirsi interrogare a sua volta:

— Caccia buona in montagna?

— Assai. Come vedete, ho preso sei o sette pernici. E grosse...

Ne aveva tratta una dal cannone, la mostrava al vecchio. Gli occhi di questi espressero soltanto come un istinto di fratellanza presso alla morte. Quel povero pennuto il cui collo pendeva inerte, il cui cuore non palpitava più, solo a lui, al vecchio, non destava l'idea di una bella preda, come a Paolo, o d'un buon boccone, come alla signora Francesca: ma piuttosto l'idea di un compagno aereo ucciso, di un vagabondo come lui, arrestato nella sua corsa, nel suo volo infinito. Ma Paolo non capì: vide la tristezza dello sguardo e l'attribui al desiderio. Il vecchio certo non ne aveva mangiati mai, di quei bocconi squisiti...

Ah, che vita pensò il giovane. Sboccellar pan duro, bere acqua dei botri, andare, non sapere, non conoscere, non goder nulla.

E l'amore? Aveva mai amato in gioventù, il vecchio vagabondo? Aveva mai sentito la dolcezza di due labbra femminili, il tepore di un corpo discinto? E il pensiero del giovane, fuggendo da tanta tristezza, si ricoverò violentemente, perdutamente nell'amore...

Ah! Luisa!

— Fermatevi un momento al Verzino. All'albergo di madama Francesca. Lo conoscete? Bene! Dirò che vi diano da mangiare... Addio, buon uomo.

Aveva trovato quella forma di elemosina, gli pareva degna e nobile. E allora lo salutò, lo precorse a grandi passi. La carriera piena battuta dal suo fianco, il cuore gli batteva nel petto: e l'una, benché piena di strage gli diceva: vivete! e l'altro bruciava ferito dall'amore gli diceva: amate. Ah se no, la vita era troppo triste. Dio! C'era della gente che viveva così! E anch'egli in certi momenti di profonda amarezza anch'egli aveva potuto sognare una vita senza desideri, senza ambizioni, senza ricchezze! Ah non più! Soffriva, soffriva, e l'altro bruciava degli altri, sentiva parte del dolore, della gioia, dell'amore umani...